

MERCOLEDÌ 8 SETTEMBRE 1943



Bandiera del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale.

Quel giorno ci recammo a cercare funghi nella Botrona con Bruno Coco e Lirio Cantini.

Nel bosco ci imbattermo in una riunione segreta tra i paesani di Scarlino Follonica e Gavorrano indetta dal CTLN di Scarlino che si era costituito segretamente dopo la caduta del Fascismo.

Alla riunione erano presenti Unichino Guelfi, il tenente di artiglieria Carlo Fabbrini dislocato nei reparti di Follonica, l'Agresti il ramaio di orientamento socialista, Livio Agresti comunista, Biagioni Francesco di idee risorgimentali, Florio Fontani antifascista, Mazzino il falegname repubblicano, il Consani calzolaio, Don Ugo Salti¹⁷ di Follonica, una delegazione di minatori della miniera di Gavorrano di cui due di Ravi ed altre persone di Follonica che non conoscevo.

17 **FOLLONICA** – Nella canonica del parroco Don Ugo Salti (Med. d'argento al V.M.) avvengono contatti tra varie formazioni partigiane legate al Raggruppamento Monte Amiata (CRT). Da: http://www.radiomaremmarossa.it/?page_id=1516

Erano circa cento persone.

Partecipò alla riunione un certo Livio del CTLN¹⁸ toscano che era scortato da due persone armate e venuto apposta da Firenze.

Che disse: «Sono qui per un mandato preciso dei CTLN della Toscana, dobbiamo attivarci per costituire delle bande armate per contrastare l'arrivo in forze dell'esercito tedesco che si appresta a ad occupare il nostro paese per farne un campo di battaglia».

Vidi insieme a Don Ugo Salti il professor Menghetti della fattoria del Casone, poi il maresciallo Carmine di Scarlino (in borghese) poi un certo sor Giovanni, e Drea capo dei butteri della fattoria del Casone presenti per chiedere l'aiuto del CTLN che si stava costituendo. Il loro problema era quello di essere aiutati ad effettuare la transumanza dal padule di Scarlino al Monte d'Alma perché di notte ignoti facevo mattanza delle bestie per poi lasciare le carcasse putrefare nella palude.

Nella riunione decisero che si doveva formare un comitato CTNL locale e costituire una banda partigiana che avrebbe dovuto sabotare il passaggio di una autocolonna tedesca che doveva transitare, secondo informazioni da Livorno verso Roma. L'azione avrebbe dovuto svolgersi verso la località Collacchie del Puntone vicino a Pian d'Alma e Pian della Rocca.

I mezzi corazzati tedeschi dovevano essere attaccati durante la notte. L'8 settembre quindi si formò la Banda Partigiana di Scarlino fu nominato comandante il tenente Carlo Fabbrini.

Con le seguenti motivazioni:

18 IL CTLN (da non confondere con il CLN nato il 9 ottobre 1943) «erede dei Comitati interpartiti e fronti antifascisti nati dopo il 25 luglio 1943. il CTLN (Comitato Toscano di Liberazione Nazionale) andò faticosamente e gradualmente articolando soprattutto tra il settembre 1944 e la fine del 1945 una propria fitta rete di comitati di liberazione locali provinciali, comunali e addirittura di piccole frazioni e quartieri cittadini che garantì una presenza capillare nel tessuto sociale.»

Notizie dall'introduzione di Paolo Mencarelli al volume a stampa dal titolo, **Comitato toscano di liberazione nazionale, 09/10/1943 - 26/06/1946** visibile sul sito Catalogo Archivio del Novecento:

<http://catalogo.archividelnovecento.it/scripts/GeaCGI.exeREOSRV=REOPROFILE&ID=490584772>

Unichino Guelfi: *«Per le sue doti di patriota, amante della Patria e per le sue doti militari».*

Don Ugo Salti : *«Per le sue doti umane».*

Fontani Florio a nome del CTLN locale Scarlino e Follonica di e di tutti i paesani presenti di Titli, Gavorrano, Follonica a Scarlino:

«Per la nostra e sua indiscussa fede, nel nuovo esercito italiano che si sta ricostruendo con soldati senza uniforme e nella fiducia nell'uomo e nel militare»



Il tenente Carlo Fabbrini.

Tutti per alzata di mano lo nominarono comandante alla presenza del sig, Livio (nome di battaglia) rappresentante del CTLN regionale di Firenze e dei due partigiani armati che erano con lui.

Livio¹⁹ prima di salutarlo e andarsene disse : *«La vostra banda l'avete*

¹⁹ Con il nome di Battaglia di "Livio" All'Istituto della Resistenza Toscana è schedato un tale Frangioni Dino di Livorno "Comando Militare Interprov. di Pisa e Livorno

costituita, il vostro comandante l'avete scelto, io devo andare da altre parti, quindi vi lascio al vostro dovere di patrioti»

E si ritirò nella boscaglia, fu salutato confidenzialmente da Unichino Guelfi. Partì con i due giovani di scorta salutando tutti con la mano.

Nel frattempo arrivarono due ciuchi carichi di sacchi di chiodi a tre punte. Un asino era di Severino Biagioni, fratello di mia madre, uno era di Zurigo Battaglini babbo di mio cognato Ilio.

I chiodi a tre punte erano stati realizzati con quelli delle rotaie dei treni prelevati a Scarlino.

Il tenete Fabbrini nominato capo banda, si raccomandò del segreto della costituzione della banda partigiana e invitò a rifornirsi di armi anche presso le caserme dei carabinieri. Nessuno doveva scrivere o fare fotografie per la sicurezza di tutti.

Cominciò così a formare dei gruppi per svolgere azioni di sabotaggio sull'Aurelia.

Uno vicino alla fattoria Bicocchi, sul ponte della pecora, al Puntone, sulle Collacchie. Inoltre sul passaggio a livello della stazione ferroviaria di Gavorrano.

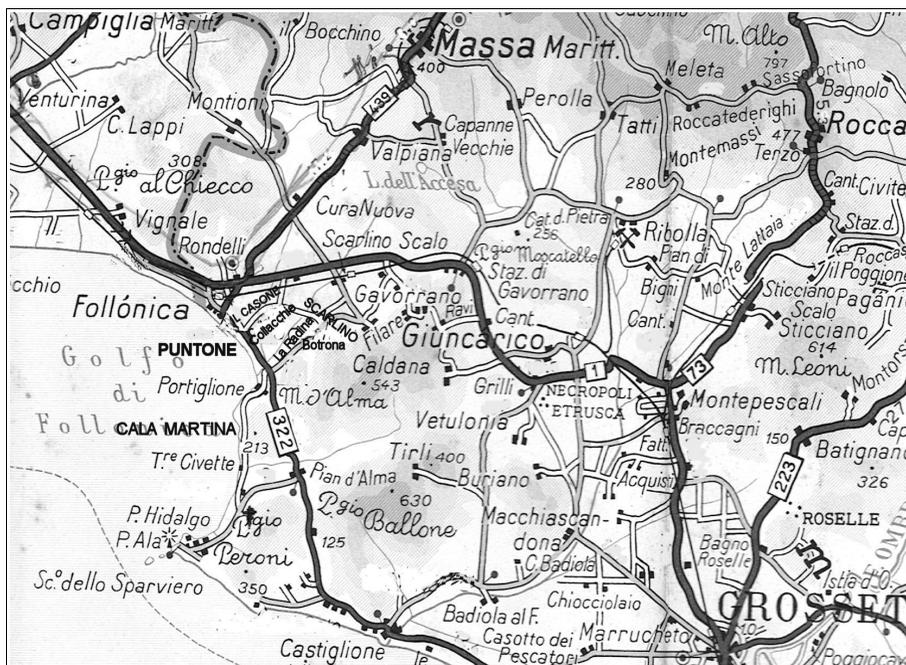
I Minatori presero l'impegno di sabotare il punto più stretto tra la ferrovia e l'Aurelia. Caricarono i sacchi sulle loro biciclette e se ne andarono erano vestiti da lavoro, avevano ancora le tracce di carbone sul volto. A tracolla avevano un tascapane azzurro e l'acetilene attaccata alla spalla sinistra.

Noi eravamo a circa 25-30 metri dal gruppo che si riuniva, bloccati da un partigiano armato.

Florio Fontani insieme a mio zio Biagioni ci vennero vicino chiedendoci se si voleva partecipare ad una azione patriottica. Essi erano sicuri della nostra serietà e poi tutti e tre eravamo di famiglie di provata fede antifascista.

Tutti e tre si rispose di sì con impeto ed entusiasmo tanto che Florio ci disse: «Ragazzi datevi una calmata, questa è una cosa seria».

“inizio attività ufficiale il 20/09/1943”, nulla esclude che avesse iniziato prima di quella data, anche perché le notizie di quel periodo sono frammentarie e molte sono ricostruite sulla memoria.



Mappa dove si svolsero le operazioni del gruppo partigiano di Michele

Ci consegnarono così un sacco di chiodi a tre punte e ci dettero l'ordine di gettarli sulle curve delle Collacchie del Puntone verso la mezzanotte. Altri si dovevano occupare di creare un percorso con staccionate in Monte d'Alma appena finite si sarebbe effettuata la transumanza per far passar il bestiame del padule di Santa Lucia.

Il tenente Fabbrini aveva richiesto a tutti i residenti i nomi dei fascisti Scarlinesi, quelli più aggressivi per prendere le relative precauzioni.

Fu stabilito chi doveva tenere i rapporti con i paesani di Tirli Gavorrano, Massa Marittima, Castiglione della Pescaia, per Follonica, toccò a Don Ugo Salti.

Noi tre si ritornò in Botrona e i sacchi si lasciarono nella stalla del Cantini.

Alle dieci di sera si partì tutti e tre passando da Val Citerna, questo mi fece ricordare quando Pietrone mi raccontava del mio bisnonno che

aiutò Garibaldi fuggire e passò proprio da Val Citerna per condurlo a Cala Martina.

Allora mi vennero in mente le parole di Pietrone quando mi parlava del nonno di mia madre:

«Fontani Oreste (mio bisnonno) e i suoi amici, Olivo Pina, Giuseppe Ormani, Leopoldo Carmagnini il due settembre del 1849 presero in consegna Giuseppe Garibaldi e il suo luogotenente Leggero dai garibaldini di Massa Marittima, alla fonte di Bufalone, e di lì lo scortarono prima fino alla villa Guelfi, e poi alle cinque di mattina partirono per scortarlo a Calamartina, dove lo attendeva una barca a vela fatta venire appositamente dall'isola d'Elba, da angelo Guelfi il liberale scarlinese che organizzò la fuga di Garibaldi dalla Maremma...»²⁰

Questo mi inorgoglia giacchè anch'io oggi combattevo per L'italia libera.

Così poco dopo si arrivò fino alla curva delle Collacchie. Si stabilì che il Cantini doveva stare in cima al gruppo un altro doveva raggiungere la curva in basso (Bruno) e il terzo (io) doveva gettare i chiodi a tre punte ad ogni curva.

Prima dell'una si era finito, si voleva vedere cosa succedesse quando sarebbe arrivata l'autocolonna tedesca ma poi per prudenza si decise di rientrare in Botrona.

Arrivati ci si stese sulle balle ormai vuote e ci si addormentò subito.²¹

20 L'episodio completo lo potete leggere in "Arrigoni T., *In Viaggio con Garibaldi Cit.*
 21 «Nell'estate del 1943 le truppe tedesche invasero L'italia. All'indomani dell'armistizio, l'occupazione della Toscana non fu che una breve appendice alle operazioni per assicurare alle truppe della Wehrmacht il controllo della pianura padana di Roma e di La Spezia. Nel giro di pochi giorni, aliquote di tre divisioni e le scarse forze locali presero possesso delle principali città e disarmarono le poche guarnigioni italiane. Neanche la nascita delle prime formazioni partigiane in Toscana nell'autunno del 1943 impedì ai comandi tedeschi di mantenere con poche truppe un saldo controllo del territorio regionale: Nonostante segnalazioni sulla presenza di bande armate giungessero ai comandi [...] Si trattava all'inizio, come è noto, di piccole formazioni di montagna, di collina...»
 Dal libro "Le stragi nazifasciste in Toscana 1943.1945, 4 Guida archivistica alla

Venerdì 10 settembre con la bici ritornai al paese a trovare mia sorella Aspasia.

Sia zia Memma che lei mi dettero dei fagottini per portarli a mia mamma quando sarei tornato a Piombino, lì ci trovai Fedino Niocolai che arrivava da Piombino, dove ci stava a retta per studiare presso un professore che stava in via Garibaldi, e mi consegnò un messaggio di mamma che diceva di rientrare subito a Piombino perché era scoppiata la rivoluzione in città e aveva paura essendo sola.

Così salii sulla bicicletta e mi diressi subito a Piombino.

La via Aurelia era invasa dai tedeschi che pattugliavano gli incroci e poi tanti camion tedeschi, carri armati autoblindati e semoventi.

All'altezza delle Sdriscia una pattuglia mi fece cenno di fermarmi sventolando una paletta.

Non comprendevo il tedesco e poi la loro parlata gutturale e il loro sguardo truce mi faceva paura.

Mi parlava velocemente io non capivo e avevo paura... una cosa capivo che erano imbestialiti contro noi italiani dopo l'armistizio dell'otto settembre.

Questo mi fece ricordare mio padre quando era prigioniero in Austria durante la guerra del 1915/18 fino al 4 novembre giorno della vittoria italiana. Il cibo che venivano dati ai prigionieri, erano circa un diecina, era ciò che rimaneva degli avanzi delle cucine ma dopo tale data quel cibo fu gettato all'immondizia pur di non darli a loro. Mio padre scrisse a questo proposito sul suo piccolo diario di guerra con un lapis: «*La notte bisogna fare la lotta con cani e gatti e altre bestiacce per salvare qualche osso da ripulire, e mangiare le bucce delle patate e altre erbe che gettano nelle "sugaie"*».²² E in un'altra pagina: «*Un altro giorno ci misero a mezzogiorno a sedere in un capannone, davanti ad una tavola lunga, dove mangiavano i liberi lavoratori della fattoria, e ci dettero da mangiare ciò che mangiavano loro. In quel momento arrivò una commissione del CRI*

memoria degli archivi tedeschi”, a cura di Carlo Gentile Prefazione di Enzo Collotti, Regione Toscana, Carocci Editore ed, Fuori Commercio p. 81 disponibile al sito: http://www.regione.toscana.it/documents/10180/347901/Azioni_tedesche_contro_i_civili_in_Toscana.pdf/7a6237f9-e1f3-4256-a033-2ab77a8e85f8

22 Sugaia, concimaia in dialetto toscano.

internazionale, a controllare come venivano trattati i prigionieri di guerra, che in base al trattato di Ginevra dovevano essere trattati civilmente. Non si sa se erano belgi o francesi comunque parlavano francese, facevano delle domande in francese a cui nessuno sapeva dare risposta. Io siccome conoscevo un po' di francese, scrissi lì per lì un biglietto e gli spiegai che era la prima volta che ci avevano messo a tavola con gli operai austriaci. Gli spiegai come ci trattavano al lavoro e che il nostro mangiare erano i rifiuti che dovevamo cercarci nelle sugaie.

Allora vollero sapere dagli altri se ciò che dicevo era vero e agli altri a fatica parlavano italiano c'erano dei friulani, dei siciliani, e molti del sud tirole.

Allora mi presero a braccetto e vollero che li portassi dove erano le sugaie, un servo austriaco ci venne dietro e confermò la mia versione. Da quel giorno la situazione migliorò anche se per poco.»

E anche in quel momento dinanzi a quegli uomini in divisa sentii che l'odio contro gli italiani era così profondo che si tagliava con un coltello.

Mi perquisirono, non avevo armi ma mi presero la pompa della bicicletta, chissà a loro cosa serviva. Meno male che non forai da lì a Piombino.

Arrivai verso le cinque del pomeriggio.

Passai prima però dal Cotone dove vi era un gruppo di giovani del treno a freddo della Magona. Erano amici e mi dettero delle notizie precise di cosa stava accadendo in città.

Mi dissero che si stavano preparando per andare in Piombino per alzare barricate contro lo sbarco dei tedeschi che volevano occupare la città.

Gli dissi che sarei andato con loro, ma prima dovevo andare a salutare la mia mamma.

Verso le 17,30 arrivai ai Diaccioni dalla mia mamma che stava in pensiero. Gli dissi che sarei ripartito subito e che sarei andato con quei ragazzi sulla darsena del porto della Magona, poi gli avrei dato le notizie sulla situazione. Presi delle coperte, qualcosa da mangiare la salutai e con la bici passando per la trada della Capriola arrivai al Poggetto e di lì continuai fino alla stazione di Portovecchio da dove potevo entrare nella darsena.

Appena arrivato feci la proposta di andare a prendere i vagoncini ai mattoni refrattari che così rovesciati sarebbero stati un buon riparo metallico ad altezza d'uomo.

Approvata la proposta si andò nel reparto, si presero tutti quelli vuoti saranno stati una ventina e si piazzarono dove gli adulti ci indicarono per aver la miglior difesa. Sulla darsena vi era ancora il bastimento della B/O produzione tedesca rimasto inattivo dopo la mattina del 25 luglio.



Piombino il porto in primo piano il molo Magona e la darsena.

Seppi dai ragazzi che i tedeschi quella mattina si erano presentati davanti al porto di Piombino comandati dal capitano Karl Wol Albrand e avevano chiesto l'autorizzazione ad entrare ed attraccare nel porto spacciandosi per navi italiane. Di fronte al rifiuto delle autorità portuali che riconobbero le sagome delle navi, dovettero ammettere la propria nazionalità tedesca.

Il generale Cesare Maria De Vecchi, comandante della divisione costiera, impose di concedere lo sbarco, nonostante il rifiuto delle autorità portuali. I tedeschi appena sbarcati iniziarono a compiere atti palesemente ostili. Ed era per quello che la città tutta insorse e ognuno faceva del suo per respingere il nemico.

La tensione fu tale che quattro carri armati italiani, venuti dalla Venturina, presenti in Piombino aprirono il fuoco a scopo intimidatorio.

Ma i cittadini non si fermarono e così, ero anch'io in mezzo a loro aspettando lo svolgersi dei fatti.

Tra le autorità militari italiane scoppiò un contrasto che aprì un pericoloso vuoto di potere ma grazie al CTLN locale e il CLN nazionale si riuscì a ricomporre lo strappo tra artiglieri, avieri, marinai, finanziari. Furono ricostituiti gli organici di difesa, chi alle batterie chi ai quattro carri armati, che ora erano rivolti verso i tedeschi, chi alle armi leggere, ci fu un fronte comune pronto a combattere contro il “nemico”.

Noi giovani vivevamo quella confusione caotica in modo irreali, ci si sentiva tutti partecipi di una lotta impari ma decisa.

Io ricordo qualche nome del comitato antifascista Di Piombino, Cateni, Hermete, il Batini, e vari operai e impiegati dell'Ilva.

Insieme a noi giovani c'erano il Tognarini un giovane lavoratore dell'Ilva e Giudici Bruno, Rinaldi Mauro della Magona e Giorgio Signorini del treno a Freddo.

Così la sera del 10 settembre dopo le 21,00 iniziò la battaglia.

Lo scontro si protrasse fino a notte inoltrata. Sia per terra contro i pochi tedeschi sbarcati e diretti verso il centro città sia per mare cannoneggiando le navi.²³

Sabato 11 settembre 1943

I tedeschi furono costretti a reimbarcarsi e allontanarsi dal porto le navi salparono verso il largo.

23 Caduti nel combattimento 120 soldati tedeschi. /Affondata una torpediniera TA11. /Gravemente danneggiata la torpediniera TA9, poi affondata nel canale. /Affondate cinque o sei motozattere. /Affondati due piroscafi carichi di rifornimenti. / Presi prigionieri carichi di rifornimenti. / Presi prigionieri oltre 200 soldati. / Catturate 4 o 5 motozattere. /

Danni subiti da parte italiana Caduti accertati nei combattimenti: Giovanni, Lerario, marinaio. / Giorgio Perini, marinaio, / Vincenzo Rosano, brigadiere della Guardia di Finanza, / Nello Nassi, civile. / Feriti una decina tra marinai, soldati, finanziari e civili. / Danneggiamenti vari a edifici pubblici e privati e ad impianti industriali. / Affondati quattro MAS, in precedenza catturati dai tedeschi. Notizie ricavate da: Istituto storico delle Resistenza Toscana. FI.

Ma fu una vittoria effimera.

Vi fu un accordo di resa dei tedeschi che prevedeva di rilasciare i tedeschi e farli imbarcare, far prelevare i propri morti, le armi sarebbero state rese purché chiuse in casse.

La gioia della vittoria durò ben poco, infatti le alte cariche militari, (il generale De Vecchi) per evitare altri danni alla città e alla popolazione raggiunse un accordo che prevedeva una occupazione pacifica di Piombino da parte dei tedeschi.

Domenica 12 settembre 1943

Con lo sbarco dei tedeschi dalle navi riapparvero anche le divise nere. Tutti i membri del Comitato antifascista e a tutti i cittadini più esposti che si erano distinti nella battaglia il CTLN, li invitò, come fece da noi a Scarlino, il sig "Livio" a costituire delle bande armate di resistenza, in vista di più aspre e pericolose battaglie contro i tedeschi ed i fascisti che si stavano riorganizzando militarmente.

Lunedì 13 settembre

Mi recai alla Magona e incontrai il Matteucci alla portineria di via Pisa.

Mi disse che verso il primo di ottobre avrei dovuto andare in Magona per un trasloco di mobili e documenti della direzione della Magona che veniva trasferita presso Campiglia Marittima. Il giorno stabilito era lunedì 4 ottobre.

Martedì 14 settembre ritornai alla Banda di Monte d'Alba. Incontrammo il Tenente Fabbrini che era assieme a Battaglini Aristide anche lui era a Piombino al momento della battaglia.

Il tenente trascrisse il nostro racconto per la nostra partecipazione alla battaglia.

Poi ordinò al Battaglini e al Poggi un turno di guardia ogni sei ore alla curva del Galletto, e altri due partigiani li mise alla svolta della chiesa di Pie di Poggio. Gli unici sbocchi da cui potevano arrivare i tedeschi e i fa-

scisti, che anche a Scalino e nei paesi vicini avevano rialzato la testa con intenzioni aggressive. A me, al Cantini Lio e a Bruno Coco, ci mise di guardia dalla parte dei canali.

Gli altri componenti della banda con seghe e pennati alzavano delle staccionate per le bestie vaccine cavalli e suini per portarli a Monte d'Alma.



Banda partigiana nella nostra zona. Non identificata.

Mercoledì 15 settembre

Il compito che avevamo ricevuto dal comandante Fabbrini era quello di andare a controllare le campagne, i tedeschi avevano preso posizione sul ponte del Puntone che consentiva il passaggio strategico per Scarlino e Castiglion della Pescaia. Il tenente Fabbrini chiamò Etrusco, mi mise al suo fianco.

Era un carabiniere che proveniva dalla caserma di Donoratico. Tutto il personale di quella caserma all'indomani dell'armistizio aveva disertato per non sottostare ai tedeschi.

Era arrivato a Scarlino il 10 settembre e il Tenente fece una relazione sull'accaduto. Raccontando che il padre di Etrusco appena vide suo figlio in paese gli disse: «A Scarlino non puoi tornare anche se il maresciallo è dei nostri e sta in paese ancora in divisa per mantenere l'ordine pubblico. Certo i tedeschi non si fanno vivi in paese perché gli scarlinesi sono pronti a sparargli con i fucili a pallettoni da tutte le finestre. Tu comunque vedo che ti sei conservato un arma, tienila e prendi tutto quello che ti serve e poi questa sera ti porto al comando partigiano».

Così la sera alle 11 si erano ritrovati in cima a Pietra Struscia ed erano arrivati da lui.

Quando arrivarono Fabbrini non dormiva era dentro il suo capanno con una candela accesa scortato da un partigiano armato alla porta e due di guardia sullo stradello.

Venerdì 17 settembre.

Quella mattina un macchiaiolo andò a riferire al comandante che nello stradone di Pian d'Alma che passa per l'Uccelliera c'era un via vai di tedeschi.

Presso le case si era attestato un comando tedesco di circa una trentina di soldati. Con loro diversi fascisti paesani.

Così il tenente Fabbrini ordinò a Etrusco a me di andare a controllare il quadrivio dell'Uccelliera.

Il quadrivio è così posto, una strada porta dritto a Pian D'alma tutta in pendenza, una porta verso sinistra a Cesi, Caldana e Aurelia. Un'altra Proviene dallo stradone di Meleta dove inizia la casa del Burrioni.

Una ancora più a sinistra tutta in salita passa per la Buca della Neve fra i grandi valloni di Monte d'Alma e Monte Stella, sbucando nella piana dei castagneti di Santa Lucia.

E da lì si arriva al cippo di Pietra Sdruscia (si chiama così perché è formata di blocchi di pietra sdruciolevole e viscida, fino alla cima del monte) dove vi era il nostro comando della banda partigiana che ora sapevo era appartenente alla "23° Brigata Garibaldi raggruppamento Pa-

trioti Amiata sotto il comando del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, CTLN.

Così quella mattina io e l'Etrusco ci si mise in marcia.

Prima si arrivò al Paretaiò e da lì ai Canali e dal fondo dei Canali si risalì per arrivare allo stradone che portava all'Uccelliera.

Non si poteva passare direttamente dallo stradone perché secondo l'Etrusco si sarebbe potuto incontrare militi della Nuova Repubblica Sociale Italiana RSI²⁴ o soldati tedeschi.

«Non per paura, ma quando incontriamo questi nemici dobbiamo avere un programma difensivo ben preciso non possiamo improvvisare».

Lui come carabiniere sapeva quali e come erano le azioni giuste a fare in guerra.

Salì su un alta quercia mentre io rimasi nascosto nella boscaglia nelle vicinanze.

Con un cannocchiale scrutava lo stradone che dalla valle più alta dalla parte di Meleta scendeva giù. Poi si mise a osservare lo stradone che portava in cima all'Uccelliera.

Era circa mezzogiorno così segnava il suo cipollone e da lì a poco avremmo sentito anche le campane di Scarlino battere il mezzodì.

In quel momento sulla strada dell'Uccelliera vide due muli, ma non riusciva a capire chi li conduceva.

Scese subito dalla pianta e andò su un piccolo promontorio lì vicino per osservare meglio e da dove non poteva essere visto.

Erano due mulattieri che abitualmente passavano d lì per riportare i muli all'imposto²⁵ della Botrona.

Allora andammo più avanti e si arrivò al famoso quadrivio da dove si vedevano le case di Cesi sopra Caldana.

Da Caldana prendemmo uno stradello che portava all'Uccelliera o in Pian d'Alma. Si passò tutto il pomeriggio scrutando in tutte le direzioni senza vedere nulla.

A sera tardi si rientrò.

24 L'espressione **Repubblica Sociale Italiana (RSI)** indica il regime guidato da Benito Mussolini e voluto dalla Germania nazista al fine di amministrare parte dei territori italiani controllati militarmente dopo l'8 settembre 1943[9].

25 Stazione di sosta dove si depositavano o affittavano i cavalli o muli.

Sabato 18 settembre

Il giorno dopo continuammo i nostri controlli. Meleta già pullulava di tedeschi che continuamente si spostavano da Pian D'Alma all'Uccelliera. Noi si controllava tenendoci nascosti e visitando le numerose famiglie contadine che spesso erano preda di razzie da parte dei tedeschi alla ricerca di cibo.

Lunedì 20 settembre

Quel giorno dei tedeschi con delle bici, rubate a chissà chi, si fermarono dalla famiglia di contadini dei Rocchiccioli e chiesero in malo modo: «Vino, vino!»

Noi eravamo nascosti dietro un pollaio e in condizioni ideali per prenderli alle spalle e catturarli.

Etrusco in questo campo era un maestro, pronto con la mente e l'azione, gli intimò l'Alt e gli fece alzare le mani, io raccolsi le armi e le allontanai subito da loro e legai i polsi e li faccemo prigionieri. Dopo averli legati Etrusco gli imbracò le gambe con delle corde in modo che non avrebbero potuto tentare di fuggire correndo.

Da lì con i prigionieri si prese attraverso i campi evitando la strada.

Si attraversò la strada prima di arrivare alla Madonna di Pie di Poggio. Poi si salì attraverso le serrate arrivando in cima alla Madonna delle Grazie.

Giungemmo in San Donato, ci rifugiammo nella falegnameria di Mazzino che gioiva vedendo che avevamo fatto due prigionieri. E trovò il modo di dire due battute anche in quell'occasione, era un burlone nato.

Si doveva aspettare fino buio per attraversare il paese e da Rocca avviarci al comando partigiano.

Mazzino intanto aveva inviato una staffetta che avvisasse il comando che saremmo arrivati la sera tardi con i due prigionieri.

Il tenente Fabbrini mandò subito un partigiano, Tirlino, a prenderci dal Mazzino.

In tre si poteva attraversare con più sicurezza il paese.

Tirlino ci fece da guida facendoci passare dietro le mura e prendendo la strada che porta al Fontino, a metà strada trovammo lo stradello che portava in Cianellina, e di lì si arrivò alla Marroneta poi a in Petra Sdriscia e infine al comando dove lasciammo i prigionieri che vennero presi in carico da la altri partigiani per poi trasferirli in altra località che io non conoscevo.



Banda Partigiana, non identificata, in trasferimento nella nostra zona.

Martedì 21 settembre

Fummo mandati sempre di controllo presso i contadini dove i tedeschi potevano rubare ogni cosa. Andammo a Casetta Rossa dai Giuggioli dove Ovidio e Gino mi domandarono di Dilio Guigglioli, il loro nipote. Risposi che era tanto che non lo vedevo.

Mercoledì 22 settembre

Il tenente Fabbrini mi domandò quando sarei tornato a Piombino, gli risposi sarei dovuto andare al più presto per avere notizie su quando la Magona avrebbe riaperto i battenti.

Allora mi dette il permesso di andarci subito, così potevo consegnare un dispaccio ad un certo Formigoni, operaio dell'Ilva che mi sembra abitasse dalle parti della Tolla.

Mi mise il foglietto dentro le calze lunghe fattemi a maglia dalla mia mamma.

Attraverso l'argine del Cornia risalendo dal Poggetto risalii la collina poi tornai verso Piombino mi diressi verso al fabbrica e attraversai i campi fino a giungere alla Tolla.

Trovai la casa suonai, apparve il Formigoni che mi riconobbe perché avevo lavorato dentro l'Ilva per la Fincosit.

Gli consegnai il biglietto.

Mi domando : «Quando torni a Scarlino ?»

«Sabato mattina» risposi.

«Allora prima di andare via, passa di qua, ma fai attenzione di non essere seguito e mantieni il segreto assoluto».

«Si lo so», risposi.

«Sei un bravo ragazzo», disse salutandomi e rientrando in casa.

Giovedì 23 settembre

Quella mattina dopo aver dormito nella baracca dove abitava mia madre, che si dava da fare aiutando i contadini della zona, andai trovare al famiglia di mia zia Semira.

Mia zia mi aggiornò sulla situazione della famiglia, Furio il marito di Siria e Brunello mio cugino e il Bolognesi Feliciano, un altro parente, erano stati portati via dai tedeschi e di loro non si aveva più notizie.

Nonostante le confidenze che ci scambiavamo, non dissi loro che facevo parte della banda partigiana di Scarlino.

Dopo di lì andai dal vecchio Bonti il vignaiolo che appena mi vide mi fece una grande festa e mi dette un abbondante colazione con pane, prosciutto del popone vernino e un bicchiere di vino bianco che faceva cantare le galline... diceva lui.

Si era alla vendemmia e mi disse che avrebbe avuto bisogno di braccia anche perché i suoi figli erano sparsi per il mondo, erano al militare e chissà dove si trovavano e in quella confusione non sapeva cosa fare.

L'uva era matura...

Allora gli dissi: «Vado a chiamare un gruppo di amici del Cotone e di Piombino vecchio e vedrete che verranno volentieri»

Lui rispose «Dovrei sapere quanti sono per far preparare il mangiare del mezzogiorno, poi si comincia subito».

Poco prima di mezzogiorno vennero da Piombino vecchio in cinque, sei dal Cotone, e tre dal Chiassatello.

Diciannove con me.

Lui aveva nel frattempo fatto preparare dalle donne un bel brodo di zuppa di fagioli e del buon vino, insieme ad un pezzo di papera lessa così si era a posto con lo stomaco...

Alla sera la raccolta era a buon punto.

Alla mattina dopo il tempo reggeva, era una bella stagione asciutta e così ricominciammo, prima di mezzogiorno si era finito.

Portammo le casse presso un grande tino aperto dove versammo l'uva e le donne scalze la pigiavano cantando e ciarlando.

Poi i ragazzi gli dettero una mano a travasare il mosto in due tini grandi, era dolcissimo e ogni tanto ne bevevamo un sorso. E fece il suo effetto, infatti ogni tanto andavamo a concimare la vigna...

Finito il tutto ci dette a ciascuno un fiasco di vino e una lira, poveretto non aveva altro.

Tutti i ragazzi se ne andarono contenti non senza aver prima riassaggiato quella buonissima zuppa di fagioli...

Sabato 25 settembre

In mattinata andai a trovare alla Tolla bassa a trovare il Formigoni, dovevo rientrare nella banda per il pomeriggio.

Lo trovai che mi attendeva fuori della porta,

Mi arrotolò un biglietto da consegnare personalmente al tenente Fabbrini:

«Questo lo devi dare personalmente al tuo comandante, anzi devi fartelo togliere da lui come ho fatto io quando sei venuto a consegnarlo a me. Ti devo fare una domanda, se i fascisti o i tedeschi ti prendessero e ti torturassero ce l'hai la forza di reagire e non parlare?»

Gli rispori quasi irato: «Prima mi devono prendere, non sono armato, ho solamente diciotto anni, ma se poi mi prendessero, non è detto che io possa rivelare la mia identità o la posizione della mia banda i loro componenti e il mio ruolo di staffetta come in questo caso. Poi ho troppi conti in sospeso con quegli assassini. Stia tranquillo e dorma su dieci guanciali. Anche se sono giovane ho già maturato un'esperienza. Inoltre l'eredità morale che mi ha lasciato mio padre mi dà le motivazioni per combattere questa battaglia contro l'invasore e i suoi amici. Un suo amico socialista, (mio padre era segretario del movimento giovanile socialista fino alla sua morte) Pietrone della Rocca mi portava fin da piccolo a fare delle lunghe passeggiate tra gli uliveti raccontandomi la loro storia vissuta assieme e quella del mio bisnonno garibaldino. Ho vissuto un'infanzia molto difficile fra il male e la miseria; ho visto come i facisti dell'OVRA hanno picchiato un nostro vecchio compagno anarchico, prima di portarlo via e, poi non è più tornato. Gli episodi dell'8 e 11 settembre sia a Piombino che a Scarlino hanno maturato in me "piccola mela acerba" quell'humus risorgimentale depositato in me sia da mio padre che da mia madre.»

«Sono più che certo che non parlerai, salutami il tuo comandante».

Arrivai al campo base verso le 20,30.

Il tenente mi attendeva e quando entrai nel capanno gli porsi il piede dove alla caviglia arrotolato nella calza vi era il biglietto del Formigoni.

Lui lo lesse poi mi disse vai a riposarti, ma prima mangia qualcosa perché domani mattina tu e Etrusco dovete andare un po' lontani.

Domenica 26 settembre 1943

Al mattino verso le sei Etrusco venne a svegliarmi, e mi disse: «Oggi dobbiamo camminare tanto e veloci dobbiamo andare alla banda partigiana di Gavorrano».

Da Monte d'Alma scendemmo fino alla Marroneta e di lì si attraversò delle olivete arrivando a Cianellina poi ci dirigemmo verso il Borgo dei Biagonai, sotto il Monte Calvo così si arrivò dov'era dislocata la banda nel mezzo del bosco non lontano dal paese.

Etrusco si presentò al comandante che mi sembra si chiamasse

Guerrini Aldo che proveniva dall'Abbadia San Salvatore.

Lui stava organizzando il disarmo della caserma dei carabinieri di Caldana e Giuncarico e per far questo aveva bisogno di altri partigiani che gli facessero da supporto logistico stando di guardia all'ingresso dei paesi.

Noi alla sera tornammo alla base. Si seppe poi che la banda riuscì grazie alla collaborazione anche della nostra banda a disarmare le caserme e a prendere le armi che gli servivano.

Lunedì 27 settembre- domenica 3 ottobre

In questi giorni io ed Etrusco fummo messi al controllo del territorio.

Ogni sera consegnavamo il resoconto delle zone controllate.

La zona della curva prima del Campanoci fino al podere della fonte del Buccio. Srada Scarlino Puntone.

La zona fra La Radina e Botrona. La Carlona, Casetta Rossa e tutti i poderi dello stradone che porta verso i boschi.

La zona del Pecora, argine destro dalla parte del Casone e argine sinistrio dalla parte de La Radina. La zona di Meleta alta, dal Burroni fin sopra alla cima del Vallino. La zona di Carpiana fino ai boschi.

In tutte queste escursioni non incontrammo nessun nemico.

I contadini ci aiutarono per il mangiare del mezzogiorno.

Anche loro non ebbero nessuna notizia importante da segnalarci.

Lunedì 4 ottobre 1943

Quella mattina verso le otto con la bici tornai a Piombino fedele alla promessa di aiutare a spostare gli uffici della Magona a Campiglia Marittima.

Il Mateucci mi aveva avvertito che in un paio di giorni si doveva fare il trasloco dei mobili, arredi e documenti dalla direzione di via Portovecchio al Castello sotto Campiglia Marittima.



Vecchia Cartolina del Castello della Magona.

Verso le due ci si doveva trovare con altri giovani preso la Direzione per iniziare il trasloco. Ma quando arrivai era poco più delle sette del mattino ci fu un contrordine e ci disse di tornare il giorno 27 ottobre alle ore sette. Allora approfittai per andar da mia madre.

Martedì 5 ottobre

Al mattino presto ripartii per Scarlino, lasciai come sempre la bici al Parietaio e attraverso i castagni arrivai allo stradello che mi avrebbe portato a Mont d'Alma. Così stetti lì fino al 26 ottobre e insieme ad altri giovani si finì di innalzare le famose staccionate per la transumanza.

Martedì 27 ottobre

Come d'accordo alla mattina presto ripartii per andar a fare il famoso trasloco alla Magona di Piombino.

Erano un po' prima delle sette, altri giovanai era già lì.

Fuori della portineria di via Pisa vi era un camion, ci fece salire e

poi scendere davanti alla direzione in via Portovecchio.

Ci condussero al secondo piano, lì c'erano già pronti gli scatoloni con i documenti da portare sul camion.

Oltre gli scatoloni c'erano anche quadri, mobili, monili da tavolo.

Andammo al primo piano e ci condussero nella SALA ROSSA dove si riuniva la direzione con i tecnici di fabbrica.

Anche qui grandi quadri poi c'era da portare il tavolo ovale e il grande tappeto rosso arrotolato e altri mobili di corredo della sala.

Alle dieci di sera si era finito il primo piano, si scese poi al piano terreno dove vi erano altri mobili, telefoni, quadri, scatoloni. Si scese nell'archivio storico sotterraneo, anche qui tante scatole.

Si smontò pure i lampioni esterni e la grande targa di ottone dell'ingresso.

Con quel trasloco gli uffici della Magona d'Italia si trasferirono in blocco al Castello di Campiglia.

All'una si arrivò al Castello.

Io non dicevo nulla mente gli altri mugugnavano perché lo stomaco reclamava le sue ragioni.

Il Signorini mi disse: «Tu ci hai portato qui, anche tu avrai fame, perciò chiedi di darci da mangiare»

Non feci in tempo adire nulla perché già il Matteucci venne con un grande paniere dove vi era ogni ben di Dio, pane, prosciutto, poponi vernini, un fiasco di vino, uno di acqua bicchieri e coltelli.

Ci fece riunire sotto una quercia secolare nel parco del castello dicendo:

«Ora mangiate riposatevi, dopo il camion vi riporterà a Piombino, . Noi ci rivedremo verso il 20 di novembre, tanto viene il Marrini a trovarmi. Ho preso i vostri nomi e ho segnato le ore di lavoro. Poi verrete pagati».

Verso sera si ritornò a Piombino.

Andai a dormire nella baracca da mia madre, al mattino partii di nuovo alla volta di Scarlino avevo fatto tante volte quella strada che oramai ci sari tornato anche ad occhi chiusi.

Al Paretaio come sempre lasciai la bici e mi diressi verso i comando.

Lassù il tenenete mi mise a lavorare insieme ad altri giovani che

continuavano ad innalzare le staccionate da Santa Lucia alla Sdruscia, tra questi ricordo bene Vetulio Signorini, figlio del Bembo era un amicone con tutti sempre scherzoso, buono e generoso.

Il giorno dopo Peppino Checchi della Rocca mentre sfrondava un ramo con un pennato, se lo diede su una gamba facendosi una ferita piuttosto seria e non poteva camminare, allora Vetulio premuroso gli si avvicinò e gli disse:

«Beppi non ti preoccupare ora ti portiamo al comando e mandiamo a chiamare subito Bruno l'infermiere» Lo presero sottobraccio e lo portarono al comando dove il tenente gli fasciò la gamba alla meglio stringendola forte con un fazzoletto per fermare il sangue.

Intanto Chenio insieme a Peppino Travison, Ennio Marrini e Ivo Biagioni figlio dell'infermiere Bruno andarono a prenderlo. Dopo un pò venne sul posto con la sua valigetta nera dove aveva tutto il necessario per il soccorso.

IL tenente riportò sul suo diartio tutto il fatto come aveva sempre fatto sin dall'8 settembre.

Venerdì 29 ottobre

Ormai anche ottobre era finito in un battibaleno. La staccionata per il monitaraggio del bestiame era quasi finita.

Quel giorno il sig. Drea e il sig. Conti, fattore della fattoria del Casone, vennero a vedere a che punto erano i lavori e con i fratelli Vecchiarelli, il Cianchino e la Baffa studiarono gli ultimi particolari e dove fare le cancellate per i passaggi del bestiame.

Stabilirono la data della transumanza tra il due e tre novembre. Ne parlarono anche con il tenente Fabbrini chiedendogli quali vettovaglie dovevano portare in Santa Lucia, punto d'arrivo per rifocillare gli uomini all'arrivo. Lassù sarebbero venute anche alcune donne di Scarlino per cucinare e dare la polenta e per girarla e versarla occorreva anche qualche uomo.

Martedì 2 novembre

Finalmente arrivò il giorno della transumanza.

Eravamo tutti pronti, i partigiani di Scarlino, i giovani di Tirli, quasi tutti i paseani di Scarlino, i partigiani di Monte d'Alma con quattro giovani armati per la scorta, due davanti e due dietro la mandria.

Il tenente ci aveva radunato la sera prima e ci aveva dato appuntamento insieme gli altri al luogo della partenza, nel Padule delle Chiarine sotto La Radina.

Arrivammo lì e vedemmo che dei macchiaioli di Scarlino avevano già allargato lo stradello che dall'imposto della sugheraia sopra Botrona sarebbe servito per transumere il bestiame fino in cima allo stradone della valle.

Di lì si sarebbe passati per l'Uccelliera prendendo uno stradello nella macchia anch'esso allargato che conduceva fra Monte Stella e Monte d'Alma. Da lì alla buca della neve in Santa Lucia.

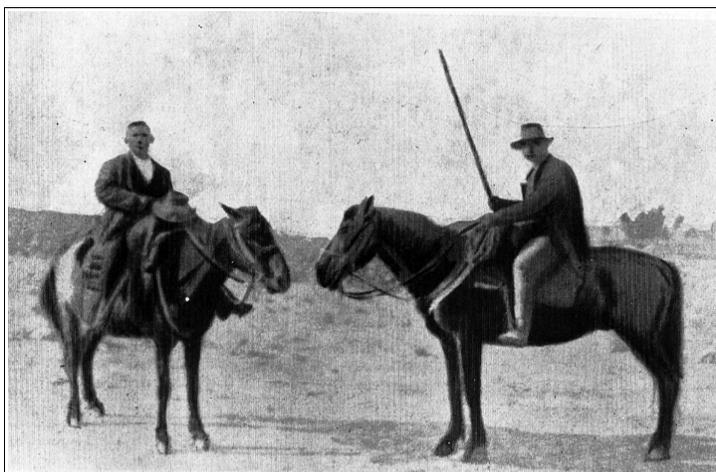
In Santa Lucia erano state innalzate delle steccionate per il monitoraggio del bestiame che si estendevano per tutto il castagneto e il bosco di alto fusto pianeggiante.

Tutto si doveva svolgere dalla sera del due novembre al mattino del tre.

Drea il capo dei butteri della fattoria del Casone, insieme ad una diecina dei suoi erano pronti per la partenza.

IL tenente insieme al sig. Conti vollero presenziare a questa transumanza seguendola da lontano.

Erano le 20,30 tutti gli uomini e gli animali erano pronti per la partenza. Io ero con Etrusco e montavo un cavallo a "pelo" molto socievole, mentre lui aveva il mulo del Cavallari che portava tutte le mattine e la sera il latte a Beppolano il lattaio del paese, che aveva la latteria nell'androne del bar dei fascisti, dove tutte le domeniche ci ballavano.



Buttero coln la verga e sottobuttero.

Era una sera non tanto fredda, minacciava acqua ma fortunatamente non piovve.

Il bestiame iniziò il suo cammino dalle Chiarine che sarebbe il padule dalle parti basse del fiume Pecora, si oltrepassò l'argine destro e si entrò nel podere de La Radina, poi oltrepassata la strada provinciale che da Scarlino va al Puntone il bestiame venne fatto entrare nello stradone che porta a Botrona. I giovani di Tirli controllavano questo stradone dalla valle fino all'uccelliera per non trovarsi poi davanti a sorprese. Spesso questo stradone veniva attraversato dai repubblicchini²⁶ e dai tedeschi come scorciatoia per non passare dalla strada provinciale.

In cima venne deviato verso l'imposto di Botrona (uno slargo dove i mulattieri depositavano carbone e legna) e da lì venne immesso nello stradello allargato.

Il compito dei butteri era quello di dover mantenere il bestiame nello stradello formando una specie di fiume animale in modo da evitare che il bestiame si perdesse nel bosco e questo grazie anche alle staccionate.

Il compito della banda partigiana era quello di salvaguardare il bestiame affinché durante questo passaggio non venisse rubato, come era già successo tempo addietro nel padule.

²⁶ Repubblicchini, i sostenitori e i seguaci, della Repubblica Sociale Italiana.

Così il bestiame arrivò integro fino alla cima in Santa Lucia a giorno fatto il primo gruppo di bestiame fu immesso nel primo recinto e poi via via tutti gli altri. Il tenente Fabbrini arrivò anche lui in mattinata al paese insieme al dott. Menghetti e si unirono a Drea il fattore.

I butteri insieme ai carbonai eressero dei rifugi per le notti future con le piote²⁷ di erba e di terra.

In Santa Lucia divenuta la base del bestiame per festeggiare l'arrivo erano arrivate le donne di Scarlino che facevano a turno per cucinare e fare il pane: a questo scopo vicino al seccatoio di di Santa Lucia era stato allestito un forno per il pane.

Ricordo tra le altre donne Beppa Petrucciani, Teresa Biagioni, la moglie del Baffa che stavano sempre insieme.

Poi c'erano altre donne di San, Donato, di Cisterna e San Martino, me lo ricordo perché le avevo viste diverse volte quando venivano alla fattoria del Casone a lavorare.

Diverse spianatoie erano state sistemate in modo da stenderci la polenta che veniva cotta in tre grossi paioli.

Le braciole di maiale emanavano mentre cuocevano un odore che ti faveva venire l'acquolina in bocca.

Il prof Menghetti aveva provveduto a far portare delle damigiane di vino, le brocche dell'acqua erano state riempite alle fonti di acqua pura di Castagnola presso Monte d'Alma.

Poi c'erano le pere arancine come frutta.

Infine in una grande caffettiera fecero un buon caffè con orzo mescolato a caffè, un vero "giulebbe"²⁸.

Alle undici si era finito di fare di fare il "pranzo colazione".

Poi tutti tornarono ai loro posti.

Ogni squadra aveva i suoi turni e posti stabiliti per il controllo del territorio per controllare che non fossero venuti i fascisti o i tedeschi.

Il bestiame era ormai al sicuro.

²⁷ Piote, le zolle.

²⁸ Giulebbe, bevanda che ti lascia un sapore di buono e di dolce.

Metà di novembre data non definita

In giorno di metà di novembre arrivarono a Scarlino decine e decine di squadristi inneggiando alla Repubblica Sociale Italiana e al nuovo partito fascista, costituito dopo la caduta di Mussolini e la sua liberazione da parte dei tedeschi.

Trovarono il paese quasi vuoto, le donne i giovani e i vecchi si erano quasi tutti trasferiti al Monte d'Alma.

I partigiani si erano attestati nei punti nevralgici della montagna e presso la rocca, di lì i fascisti non sarebbero passati.

I fascisti non si avventurarono fuori del paese, rimasero al loro interno festeggiando la rinascita del nuovo regime. Fecero il coretto in paese, acclamati da quelle poche famiglie ancora simpatizzanti.

Erano armati fino ai denti, moschetto, pugnale, bombe a mano, due mitragliere.

Poi passando da San Donto entrarono in chiesa dove il prete benedì i loro labari (non era certo come don Ugo salti...) della RSI della Ettore Muti e della Decima Mas.

Ci fu un discorso breve del console della decima Mas Barberini Ennio che riversò parole truculenti contro i paesani traditori: «Ai quali molto presto daremo una lezione...»

Dopo la benedizione tutti tornarono ai loro "covi".

Il maresciallo dei carabinieri Carmine Grande invitato rimase in caserma, adducendo il motivo che non poteva lasciarla senza difesa.

Fine di Novembre

Il mese passò velocemente, insieme ad Etrusco continuammo le nostre ispezioni sempre in Meleta controllando lo stradone di Pian D'Alma e riferivamo di tutto ciò che vedevamo.

Ogni giorno segnavamo in un foglio giallo la zona da noi controllata.

Etrusco parlava poco, ma quando lo faceva diceva sempre cose interessanti. Durante le nostre soste mi raccontò della sua vita da carabiniere prima dell' 8 settembre, come quando doveva obbedire alle leggi fasciste e doveva andare a controllare nelle campagne che i

contadini rispettassero le leggi di guerra, e così quando trovava qualcosa in più del dichiarato, come una balledda di farina o di granoturco chiudeva un occhio. Quando riferiva questo al maresciallo lui rispondeva: «Non voglio sapere nulla...»

Mercoledì 1 dicembre

Quel giorno chiesi al mio comandante se potevo andare a Piombino dal sig. Matteuzzi perché dovevo sempre riscuotere per il trasloco della Magona, così alle otto ero davanti alla portineria di via Pisa. Ma purtroppo non potei riscuotere perché mi disse che anche lui lo avevano lasciato senza paga e dovevo avere ancora un pò di pazienza. Andai dai ragazzi del Cotone che con mia meraviglia risposero alla cattiva notizia con un'alzata di spalle... mentre io ero preoccupato per loro. Tornai in Monte d'Alma mi feci vedere dal tenente raccontando il fatto e poi andai dall'Etrusco in Santa Lucia.

Mese di dicembre

Fu un mese senza grandi novità noi continuammo a far al spola fra Monte D'Alma e la visita ai contadini di Meleta.

Si aveva notizie spordiche del fronte di guerra da gruppi partigiani vicini, Si seppe che l'8 dicembre 1943 la 36° divisione Texas (che poi l'anno dopo arrivò a Scarlino Massa e Piombino) stava facendo vittorie su vittorie facendo indietreggiare il nemico, e quel giorno avevano attaccato Monte Lungo nel Lazio che avrebbero poi conquistato, definitivamente il 19 dicembre grazie anche ai fanti e bersaglieri italiani.

I rombi di canone erano ancora lontani ma noi speravamo di sentirli presto e ci sostenevamo a vicenda nella futura speranza della vittoria.

Per l'istante anche i contadini erano tutti con noi e ci sostenevamo anche con il cibo, dando notizie falze di avvistamento ai fascisti che capitavano in zona alla nostra ricerca.

Nella lista dei partigiani fatta da Michele rileviamo nomi che iusciamo a leggere :

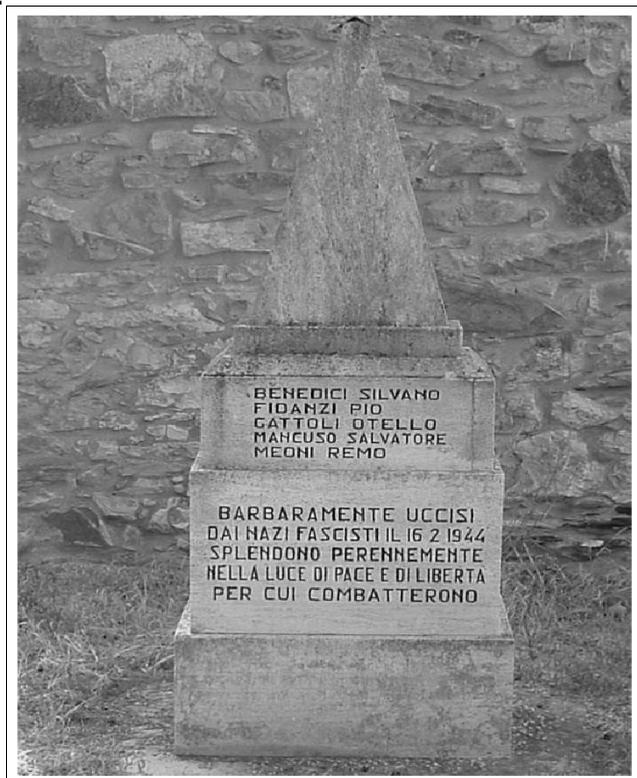
Valentini Valente Vecchiarelli Altero Vecchiarelli Velio Vecchiarelli Alianaro		
---	--	--

22 febbraio 1944

Dopo vari mesi di attesa di sviluppi maggiori della lotta di liberazione noi continuavamo la nostra vita da partigiani, tenendoci per quanto possibile informati di cosa succedeva nel paese. L'esercito alleato dopo un piccolo exploit si era fermato, e i fascisti sentendosi più forti avevano aumentato le loro azioni e rastrellamenti anche nella nostra zona.

E infatti quel giorno una brutta notizia portata da una staffetta arrivata dalla Cura ci sconvolse e ci addolorò profondamente.

Il 16 febbraio, sette giorni prima, al Frassine truppe fasciste avevano compiuto un'operazione di rastrellamento nella zona occupata dalla banda Chirici.



Cippo del Frassine a memoria dell'eccidio.

“I partigiani furono colti di sorpresa nonostante che da Massa Marittima fossero arrivate informazioni riguardo a possibili movimenti della Guardia Nazionale Repubblicana. [...] Presso il podere Campo al Bizzi furono uccisi cinque partigiani, Silvano Benedici, Remo Meoni, Pio Fidanzi, Salvatore Mancuso, Otello Gattoli.[...] circolò la voce che i corpi dei partigiani fossero stati straziati a colpi di baionetta.”²⁹

«Il sangue porterà altro sangue». Così disse il tenente Fabbrini alla notizia dell'eccidio.

«Ci sarà una lacerazione tra le famiglie degli stessi paesi dove prima tutti si sentivano un sola comunità...»

Allora mi venne da riflettere sulla situazione e sulle azioni che l'avevano portata. I personaggi vicini che hanno vissuto questa tragedia, un paese diviso e sottoposto per tanti anni alla dittatura che riuscì ad onubliare molte menti salvo quelle di chi più accorto aveva capito dove portava il regime. Tra questi mio zio Francesco che fu più volte picchiato e mio zio Mario costretto ad emigrare in Francia perché i fascisti gli avevano lanciato la minaccia di “toglierlo dal mondo”.

Oppure zio Silla, il più giovane di quei fratelli, che per dimostrare che fosse un fascista si fece schiaffeggiare in piazza da suo fratello Mario, cosa studiata dal mio zio più anziano Severo per entrare in simpatia dei fascisti. Poi approfittò di questa finta adesione facendosi iscrivere tra i fascisti che avevano fatto la marcia su Roma per avere un premio di mille lire.

Quelle benedette mille lire servirono poi allo zio Mario per emigrare clandestinamente attraversando insieme ad altri trenta clandestini di Grosseto le Alpi.

E ora dinanzi a questa tragedia, rimanevo esterrefatto come gli altri, solo il nostro tenente ebbe il coraggio di reagire allo sgomento della morte e cercò di tirarci su l'animo.

²⁹ Tiziano Arrigoni. *La piccola patria, storia di Elvezio Cerboni partigiano*, Piombino, La Bancarella Editrice 2011; p. 88.

Mercoledì 22 Marzo

Era passato un mese dall'eccidio e ora io avevo un grave problema di coscienza. Non sapevo se presentarmi in paese dinanzi ai repubblicani, perché essendo renitente alla leva e sapendo della mia partecipazione alle bande partigiane avevano minacciato di arrestare le mie sorelle se non mi fossi consegnato.

Il fatto era avvenuto un giorno prima.

Il repubblicano del paese un certo Patatino si era presentato insieme ad altri di Follonica a casa di mio fratello Adio chiedendo di me:

Mio fratello molto evasivamente rispose:

«Michele è tanto che non lo vedo so che è Piombino per lavoro».

Patatino rispose:

«Altro che a Piombino lui è sul Monte d'Alma insieme ai partigiani. Domani torniamo qui a mezzogiorno e se non si fa trovare prendiamo come ostaggi le tue due sorelle Aspasia e Coralba e le portiamo alla stazione di Firenze-Rifredi da dove andranno direttamente in Germania...».

Mio fratello Adio andò in Botrona dove in quel momento vi era anche mia madre.

Quel giorno io ero insieme ad altri giovani a Santa Lucia.

Mio fratello e mia mamma chiamarono anche mio zio Francesco e insieme si con lui scendendo dai Canali e risalendo il Parietaio si diressero verso il nostro accampamento.

Lì vicino si imbattono in due partigiani armati, uno era scarlinese l'altro era Tosi Silio detto il "Tirlino".

Li fecero passare e andarono a parlare con il tenente, riferendo il fatto.

Il Fabbrini a quella notizia disse;

«Quelli sono capaci di tutto, l'unica soluzione è che Michele si faccia prendere poi dato che sappiamo dove portano renitenti alla leva lo faremo fuggire. Lei signora» rivolgendosi a mia madre «parta subito per Rovezzano vicino a Firenze dov'è il comando della Decima Mas, è lì che lo porteranno, poi decideremo come agire».

Così quando tornai fui posto di fronte al dilemma di consegnarmi o no.

Giovedì 23 marzo

Ormai ero deciso a consegnarmi per evitare il peggio per le mie sorelle anche se il tenente aveva ricevuto una nota dal CTLN di Grosseto che in base ad una legge della RSI emanata in quei giorni tutti i renitenti alla leva se venivano trovati venivano passati per le armi. A Maiano Lavacchio preso Magliano il giorno prima un gruppo di tedeschi e fascisti avevano catturato in seguito ad una spiata 12 giovani renitenti. I fascisti fecero loro un processo sommario e li fucilarono. Perciò in ogni località le bande partigiane dovevano aiutare questi giovani magari proponendo di entrare volontariamente nelle bande.

Io nonostante questo pericolo mi recai a Scarlino dove i repubblicani erano già arrivati con un camion dove sopra vi erano e una ventina di giovani renitenti del senese e del pisano.

Parcheggiarono sulla strada nuova poi vennero a casa di mio fratello dove io ero ad aspettarli.

M presero e mi fecero montare sul camion che ci avrebbe portati a Firenze, dove mia madre intanto si era diretta.

Passammo per Lizza in provincia di Siena dove salirono un'altra decina di giovani.

In serata si arrivò a Rovezzano.

Nella caserma trovai due paesani che conoscevo bene, Ilvo Benini e Luigi Fortunati, ci salutammo e ci mettemmo a parlare.

Venerdì 24 marzo

Alla mattina quando ci svegliammo ci portarono tutti a fare delle fotografie per schedarci così, e inoltre ci dissero: «Se tenderete ancora di scappare vi ritroveremo e vi fucileremo sul posto».

Nel pomeriggio ci fecero radunare nel cortile della caserma e il console Ennio Barberini,³⁰ ci esortò ad arruolarci nella decima MasA chi si arruolava, oltre all'uniforme e all'armamento veniva concessa una licenza premio di sette giorni, soldi e sigarette.

30 Il Console della G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) di Grosseto.



Caserma "Predieri" di Rovezzano Firenze.

E con fare prima dolce poi minaccioso ci disse che il termine scadeva il giorno seguente alle ore 12,00.

Chi non si arruolava e non firmava l'adesione alla RSI veniva portato a Rifredi da lì sarebbe partito per la Germania...

Quando ci ritrovammo in camerata entrarono tre di noi già vestiti da repubblicani dicendoci che loro avevano già ricevuto dei soldi, le sigarette e ora partivano per la licenza premio...

In altre camerate che avevano aderito alla Rsi si sentiva cantare l'inno di Mameli e altri inni fascisti.

Quell'inno di Mameli che persone di Scarlino e Gavorrano e Follonica cantarono l'8 settembre il giorno in cui si costituì la banda partigiana del tenente Fabbrini...

La sera prima del silenzio ci richiamarono tutti sul piazzale, di fronte a

noi tutti schierati quelli che avevano aderito alla RSI erano circa duecento.

Prima cantarono l'Inno d Mameli, poi specialmente i vecchi repubblicani come il Morino di Scarlino che fece tanto male agli antifascisti del mio paese, iniziarono a cantare a squarciagola:

«All'armi... all'armi siam fascisti, terror dei comunisti...»

Quelle becere canzoni me le ricordo bene, quando in cinque contro uno, vagavano per il paese manganellando, picchiando e offendendo tutti quei paesani che non la pensavano come loro.

Insieme a Ilvo e Luigi decidemmo di non firmare l'adesione e di fuggire l'indomani mattina.

Sabato 25 marzo

Il giorno della fuga.

Quella mattina presto, mia mamma, che era venuta a Firenze da sua cugina Anastasia Biagioni che abitava in via Petrella 47, si presentò alla caserma Predieri insieme a sua cugina Anastasia.

Ci chiamarono al posto di guardia io Benini e Fortunati per visita parenti. Dopo averci salutato le due donne chiesero di parlare con il Console Barberini Ennio. Ricordo bene la scena mia madre che parlava in modo concitato con il Console sceso al corpo di guardia. Io mi avvicinai e sentii distintamente cosa si dissero:

«Senti Ennio, i tuoi camerati hanno portato via il mio Michelino, senza nemmeno farmelo vedere. Era al lavoro a Piombino e per le minacce dei tuoi ha dovuto consegnarsi per salvare le mie due figlie»

Quel parlare risoluto che forse solo una madre sa fare fece sgranare gli occhi a tanti camerati.

«Tu me lo consegna subito, in modo che possa stare qualche ora con lui, è da tanto tempo che non lo vedevo».

Il Console rimase interdetto non si aspettava una richiesta così repentina, d'altra parte era una sua biscugina... quindi gli disse:

«Va bene te lo consegno, ma prima delle undici e mezzo, l'ora del ran- cio deve tornare in caserma!»



Marrini, Benini e Fortunati nella caserma di Rovizzano.

Allora si avvicinò anche l'Anastasia che gli disse :

«Anch'io sono una sua parente alla lontana signor Console, io ci ho questi due nipoti, la prego mi faccia star anche a me insieme a loro...» così dicendo indicò Ilvo e Luigi.

IL console acconsentì e noi uscimmo con la promessa di ritornare...

Andammo invece prima alla stazione di Santa Maria Novella che però era bombardata, così ci dirigemmo a quella di Rifredi.

Durante la fuga a piedi, il tram non potevamo prenderlo per non incontrare le pattuglie di tedeschi o repubblicani, stavamo attenti per non fare brutti incontri, ad ogni incrocio o strada nuova ci affacciavamo con circospezione.

Arrivato a Rifredi vedemmo dei carri bestiame fermi sui binari e dall'interno sentivamo delle voci che gridavano aiuto, di fuori tra i repubblicani e i tedeschi, i loro parenti a loro volta rispondevano o chiamavano i loro cari che stavano per essere portati in Germania.

Mia mamma ci disse: «State da una parte non fatevi notare mentre io vado far i biglietti per il treno e vi dirò quale binario prendere»

Dopo molte ore, sulla tarda serata ci fece montare su un treno per Pisa.

Arrivammo a Pisa la stazione aveva subito un attacco aereo isolato che però creò molta confusione.

In quella confusione era attivo un manipolo di repubblicani che fermavano tutti quelli che passavano. Allora noi ci rifugiammo presso un edificio distrutto attendendo la notte.

Nella nottata mia mamma, al solito, ci fece salire su un treno merci per Grosseto.

Domenica 26 marzo

Alle cinque di mattina con quel treno arrivammo a Follonica, Ilvo e Luigi si allontanarono per conto loro mentre io e la mia mamma passammo dalla Gora per arrivare fino all'argine del Pecora. Da lì arrivammo alle Chiarine e lì il fiume era guadabile. Si attraversò fino alla strada del Puntone poi su su fino alla Botrona e da lì alla Carlona dove abitava mia sorella Coralba, ma lì i repubblicani avvertiti dal comando di Firenze ci

aspettavano al varco e quando fummo vicini alla casa mentre camminavamo in un profondo fosso per non farci vedere, ci trovammo di fronte due militi armati.

Allungarono le mani alla mia mamma per farla salire sull'argine ma a me dissero di stare fermo dov'ero.

Un repubblicchino di Follonica di cui non ho mai saputo il nome mi voleva uccidere sul posto. Poi il repubblicchino Patatino forse temendo le vendette dei partigiani di Pian d'Alma disse mentre mi mamma urlava disperata:

«Ma che fate! Volete ammazzarlo ? Non è che un ragazzo!»

«Fermati non sparare, portiamolo a Massa Marittima cosegnamolo alcamerata Almirante³¹ (che in quei giorni si era trasferito da Paganico a Massa Marittima dove la RSI aveva allestito il distretto di Grosseto). Così facciamo bella figura noi e non ci creiamo problemi con i partigiani»

Presero un calesse dai Giuggioli di Casetta Rossa e mi condussero a Massa Marittima.

Mentre mi portavano via mia madre correva dietro il calesse urlando disperata e piangendo, cadeva e si rialzava, finché sparì dalla mia vista dietro ad un curva, mente sentivo le sue ultime parole: «Non lo vedrò mai piu!»

Io allora dissi tra me, “Stai tranquilla mamma che torno...”

Arrivato a Massa fui messo insieme ad una decina di prigionieri in un grande stanzone. Erano stati rastrellati nel senese a Radicondoli, nel livornese a Campiglia Marittima.

31 Giorgio Almirante (1914-1988) è stato un politico italiano. Storico segretario del Movimento Sociale Italiano, partito politico di destra, di cui è stato uno dei fondatori nel dicembre 1946 insieme ad altri reduci della Repubblica Sociale Italiana (come Pino Romualdi) ed ex esponenti del regime fascista (come Augusto De Marsanich). In quel periodo Qui, il 10 aprile 1944, apparve un manifesto firmato da Almirante in cui si decretava la pena della fucilazione per tutti i partigiani (definiti "sbandati", all'interno del manifesto) che non avessero deposto le armi e non si fossero prontamente arresi. Tale manifesto ritrovato nell'archivio comunale di [Massa Marittima](#) nel 1971.

Lì incontrai Almirante una persona allampanata di statura piuttosto alta, con i capelli brizzolati e sul volto sempre un sorriso sardonico.

Il suo parlare era autoritario e la sua felicità era quella di quando riusciva ad incutere terrore e paura. Per lui era un vero divertimento quando diceva: «Questo... al muro!»

I suoi occhi erano freddi di ghiaccio, non lo dimenticherò mai...



Giorgio Almirante durante un comizio nel dopoguerra.

Alle due del pomeriggio arrivò un camion con due soldati tedeschi e due SS, uno era un tenente. Dentro il camion vi erano già un cinquantina di giovani. A noi “nuovi” ci tolsero ogni documento e ogni oggetto, io avevo un temperino, mi tolsero anche quello, e ci dettero un cartoncino con un numero che poi risultava essere la data di nascita con la sigla della provincia.

Ci fecero salire ci trasportarono fino a Cecina.

La fame ci rodeva lo stomaco, a Massa non ci avevano dato nulla e quando alcuni avevano chiesto da mangiare si sentirono rispondere: «Da qui in avanti penseranno i tedeschi a farvi mangiare...»

Arrivammo a Cecina alle 15,30 ci fecero scendere e salire su una littorina sulla quale vi erano altri soldati tedeschi.

Verso Santa Luce e Orciano saranno state le 16,30 due aerei inglesi forse due “Spitfire” (da noi conosciuti come “Picchiattelli”) vennero giù ondulando e mitragliando la Littorina incendiandola. Ci fu un fuggi fuggi generale verso una collina lì vicina, brulla, senza piante dove nascondersi ma solo grossi sassi e pietre.

I due Aerei visto il successo tornarono indietro per completare l'opera, non sapendo che non c'erano solo tedeschi ma anche numerosi prigionieri innocenti.

Da dietro i massi dove ci eravamo rifugiati vedemmo i due piloti divertiti che tornavano a mitragliarci. Tutto intorno a noi le pallottole fischiano e rimbalzano sulle pietre.

Un capotreno fu colpito alle spalle, anche una ragazza, morirono sul colpo.

Un ferroviere si vide portare via di netto il dito pollice.

Un tedesco fu colpito a morte.

Io tremavo dalla paura e mi domandavo che male avevo fatto per farmi mitragliare.

Scomparsi gli aerei fu fatto un rastrellamento della collina e all'appello mancavano una decina di giovani che nella confusione erano riusciti a fuggire.

Io avevo di fronte a me un tedesco con il mitra spianato che teneva sotto controllo altri sette giovani. Finito il rastrellamento presero due giovani e gli fecero trasportare il corpo del tedesco morto preso la strada provinciale dove avevano sequestrato un camion con il quale ci trasportarono verso Firenze.

Verso le 18,30 si arrivò ad una villa presso Settignano vicino al paese.

Davanti vi era un grande slargo sterrato, ci fecero girare intorno alla villa e ci rinchiusero in un grande stanzone, che doveva essere una stalla, infatti in fondo al muro vi era una lunga mangiatoia di legno. Al muro vi erano degli anelli murati, in terra non c'era che pietre e paglia.

Alle 21,00 ci fecero risalire di nuovo sul camion e ci portarono attraverso una strada sterrata vicino ad una ferrovia dove lì vicino c'era un ponte distrutto da un recente bombardamento.

Appena arrivammo ci fecero scendere e ci ordinarono in malo modo di trasportare dei grossi e lunghissimi tronchi per appoggiarli tra le sponde del torrente.

Poi ci fecero mettere dei pali a sostegno dei tronchi. Insieme a noi c'erano dei soldati tedeschi sicuramente del genio pontieri che fissarono tutto con dei grossi bulloni e successivamente ci fecero posare delle rotaie su quel ponte improvvisato.

Al mattino i treni potevano di nuovo transitare. Solo dopo sapemmo che il torrente era il Sieve e il luogo era vicino al paese di Pontassieve.

Lunedì 27 marzo

Era mattino quando si ritornò alla villa e alcuni giovani più affamati degli altri chiesero da mangiare. Per tutta risposta ci chiusero dentro allo stanzone dicendo: «Dormire adesso...»

A mezzogiorno almeno così si pensava dalla forte luce che passava dalle piccole finestre ci svegliammo e iniziammo conoscerci, io nel frattempo avevo trovato un pezzo di mattone e feci un rigo nel muro scrivendo sopra 27 marzo. Nel frattempo entrarono altri due ragazzi renitenti come noi.

Uno dei due giovani mi si avvicinò sentendo il mio caratteristico “deh” Piombinese e mi disse: «Deh! Siamo compaesani io sono di Livorno e tu?» «Io sono di Piombino»

Da quel momento stemmo sempre insieme.

Mi disse di chiamarsi Renzo Ghignoli di Nibbiaia al che risposi: «Michele Marrini di Piombino».

In due si poteva affrontare meglio la prigionia.

Da martedì 28 a venerdì 31 marzo

Quei giorni passarono uno dopo l'altro lavorando sempre di notte sui ponti o sulle ferrovie.

Di giorno mentre scorrevamo Renzo mi disse: «Certo chiamare alleati quelli che ci bombardano e un po' strano e un controsenso».

Io risposi: «È la domanda che mi sono fatta anch'io quando a Santa Luce gli inglesi ci hanno mitragliato senza guardare in faccia a nessuno, questa è una sporca guerra d'altronde come tutte le guerre...»

I morsi della fame si facevano sentire, per cibo ci davano solo della brodaglia con bucce di patate.



Renzo Ghignoli di Nibbiaia.

Sabato 1 aprile, 2 aprile

In quei giorni lavoravamo sempre di notte, sulle ferrovie da Incisa Val D'Arno, Rignano sull'Arno e Pontassieve.

Lunedì 3 aprile

Quella mattina comincio con un paio di nerbate di un tedesco, perché mi vide mentre facevo un rigo sul muro per segnare le date, mi urlò parole incomprensibili tranne una Kaput... Renzo mi disse che se mi avessi ancora visto scrivere sul muro mi avrebbe ammazzato.

La sera andammo come di solito al lavoro ma la mattina del 4 aprile invece di riportarci in villa ci portarono nella piazza principale del paese.



Settignano piazza principale del paese con la chiesa foto scattata dall'autore il 5/02/2000.

A destra vi era la chiesa con le scalinate, davanti c'era un monumento. In fondo a destra c'era un muretto faccia a vista con pietre a secco. Di lì vi era uno stradello che portava nella campagna. Nello slargo della piazza davanti c'era uno stabile dove stavano i repubblicani.

Lungo la piazza a destra della strada vi erano dei fondi e delle case. Mi ricordo anche di una fontana come ne esistono nelle piazze principali di tutti i paesi.

Quando si entrò nella piazza all'ingresso si vide una postazione di mitragliatrice con due tedeschi pronti, un'altra nel centro della piazza e infine una in fondo ad uno stradello dove c'era un muretto.

Renzo mi disse: «Caro Michele qui ci si tira le cuoia! Ci fanno fuori tutti!»

Trovammo in quel luogo un centinaio di giovani come noi, subito dopo arrivò un plotone di repubblicani della decima ma saranno stati una quarantina, tutti giovani dai 17 ai 20 anni si sistemarono con le spalle alla strada che conduceva all'interno del paese sempre a lato della piazza.

Poi arrivò il Console Ennio Barberini. Lui e il gruppo di ufficiali si misero a ridosso del fabbricato di lato alla piazza.

Infine arrivò un camion da dove scesero un ventina di giovani repubblicani armati di moschetto 91, il loro comandante era un ufficiale vecchiotto. Dal camion fecero scendere due giovani con le mani legate dietro le spalle e li portarono di fronte al muretto in pietra.

I repubblicani, a questo punto avevamo capito che era un plotone d'esecuzione, si sistemarono dieci in ginocchio e dieci in piedi di fronte ai due giovani.

Il tutto avveniva dietro la sorveglianza di un ufficiale tedesco delle SS, era lo stesso che ci prese in consegna a Massa Marittima.

A quel punto il Console rivolto a tutti noi circa trecento, alzando la voce, con quel suo dialetto mezzo scarlinese e mezzo romano disse:

«Questi giovani ieri sera hanno tentato la fuga, ma inutilmente perché poco dopo sono stati ripresi perché è impossibile fuggire da questi luoghi molto sorvegliati dalle nostre forze. La legge è chiara e scritta di mano del Duce, chi fugge, viene ripreso e ucciso sul posto! Noi eseguiamo questa esecuzione davanti a voi perché possiate vedere quale sorte accade a chi tradisce la patria, vi serva da esempio!».

Detto questo ordinò all'ufficiale che comandava il plotone di eseguire l'ordine.

Il plotone si mise in posa mentre i due ragazzi urlavano che non avevano fatto nulla, uno di loro chiamò forte anche la mamma.

Dal centro del nostro gruppo si alzarono delle voci.

Alcuni urlarono: «Assassini!».

Il tenente tedesco sfoderò la pistola ed entro nel branco per trovare chi aveva parlato.

Dal centro i ragazzi spingevano ma noi non potevamo andare avanti le mitragliatrici erano puntate contro di noi, dopo un po' di ondeggiamenti ci fermammo e il quel momento il comandante diede l'ordine di sparare.

Si vedeva che quei giovani non avevamo mai fucilato nessuno, era per loro la prima volta, il battesimo del fuoco...

Quasi tutti spararono sopra le teste dee ragazzi ma qualcuno sparò loro addosso...

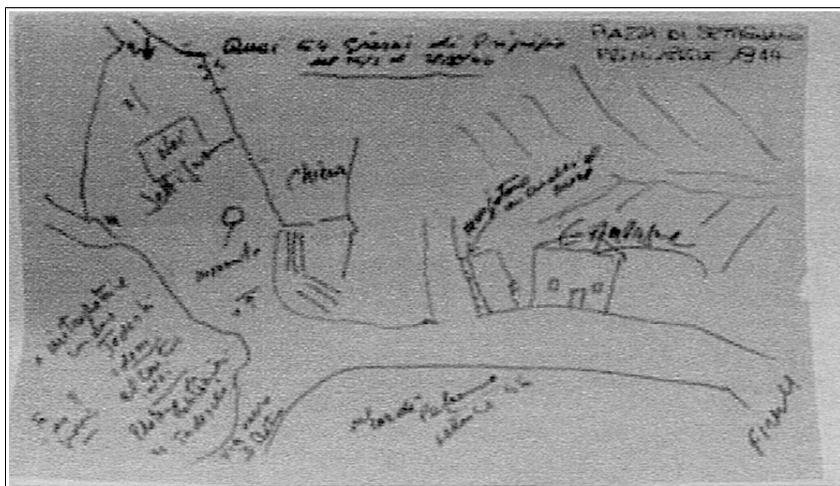
Caddero feriti, uno rantolava l'altro chiedeva aiuto... Era un situazione impossibile.

Io non potevo creder a questo indicibile comportamento di gente che diceva di voler governare ancora il nostro paese.

Poi l'ufficiale repubblicchino prese la pistola andò verso di loro e lì finì con un colpo alla nuca...

Renzo dopo l'accaduto mi disse sottovoce: «Qui bisogna scappare». Me lo disse per be tre volte.

Ci riportarono alla villa glia altri nei luoghi di prigionia di provenienza.



Piantina del luogo dell'eccidio disegnata da Marrini,

Martedì 11 aprile

Fino a quella data tutto tornò nella norma, lavoro di sera, dormire di notte...

Ma quella sera mentre eravamo a Incisa Valdarno, il tedesco in cima al poggio della ferrovia dove lavoravamo, suonò l'allarme con la tromba. Ci fu un fuggi fuggi generale, anche dei tedeschi, io e Renzo si fuggi verso dei vigneti, continuammo la nostra fuga arrivando ad un grande casolare dove davanti vi era un grande pagliaio, con un scala si salì in cima ci si rifugiò dentro la paglia.

Una grande paura ci attanagliava allo stomaco accompagnata dalla fame, ci addormentammo in un attimo.

I tedeschi iniziarono il rastrellamento con i cani da pastore che seguirono le nostre tracce, e uno dei cani salì sul pagliaio e mi addentò ad un polpaccio, Renzo gli diede un calcio sul muso, il tedesco che lo seguiva tirò indietro il cane e con l'arma spianta ci intimò di uscire.

I repubblicani al loro seguito ci urlarono contro: « Traditori della patria! » E alzarono i fucili pronti a sparare.

Il tedesco li fermò dicendo : «Nicht kaputt, zu arbeiten».

I tedeschi ci volevano vivi, i morti non lavoravano.

Ci riportarono alla ferrovia a forza di spintoni e nerbate sulla schiena.

Alla mattina stanco e distrutto con il polpaccio che mi faceva un male "cane" ci riportarono alla villa.

Non potevo dire che mi sentivo male altrimenti avrei fatto la fine di quel giovane, che un tedesco assassinò davanti a noi solo perché urlava dal mal di denti...

“Domani sarà un giorno come gli altri, forse ancora peggio perché le forze se ne stanno andando giorno per giorno”.

Pidocchi e cimici erano padroni del nostro corpo, si cibavano del nostro sangue. Alcuni avevano la febbre, e un giovane studente di medicina sentenziò: « Ragazzi, questa è febbre petecchiale e piano piano ci prenderà tutti...»

Il prurito non ci dava pace, Renzo guardò la mia testa era piena di pidocchi! E così la sua.

Renzo mi disse:

« Io ti schiaccio i tuoi pidocchi e poi tu mi schiacci i miei non ci resta altra alternativa»

C'era il pericolo che le ferite si infettassero, allora ci si spogliava nudi, schiacciando quegli insetti che vedevamo sulla pelle sui pantaloni e sulle nostre magliette. Non potevamo chiedere aiuto ai tedeschi chi ci aveva provato si era visto sparare addosso.

Venerdì 14 aprile 1944

Quel giorno si presentò come un giorno come tutti gli altri forse peggio perché sentivamo che le nostre forze se ne stavano andando.

A mezzogiorno ci svegliammo in preda al torpore e alla stanchezza. Lo stomaco reclamava da mangiare e a quell'ora, come sempre, ci diedero una brodaglia nera e un pezzetto di pane nero, dentro la brodaglia un pezzetto di lardo dal sapore strano, qualcuno diceva che veniva dalla Germania.

Non ci restava che bere quella brodaglia per non morire di fame, ma è chiaro il loro scopo era di farci morire di stenti.

Renzo studiava una via di fuga. Ma c'era solo una porta dove entravano i cavalli poi in cima vi erano solo due finestrelle a mezza luna con un inferriata fitta. Renzo guardava anche il muro che da sulla strada per vedere se ci fosse stata la possibilità di fare un foro. Ma con cosa... non avevamo nulla.. .La fuga risultava impossibile.

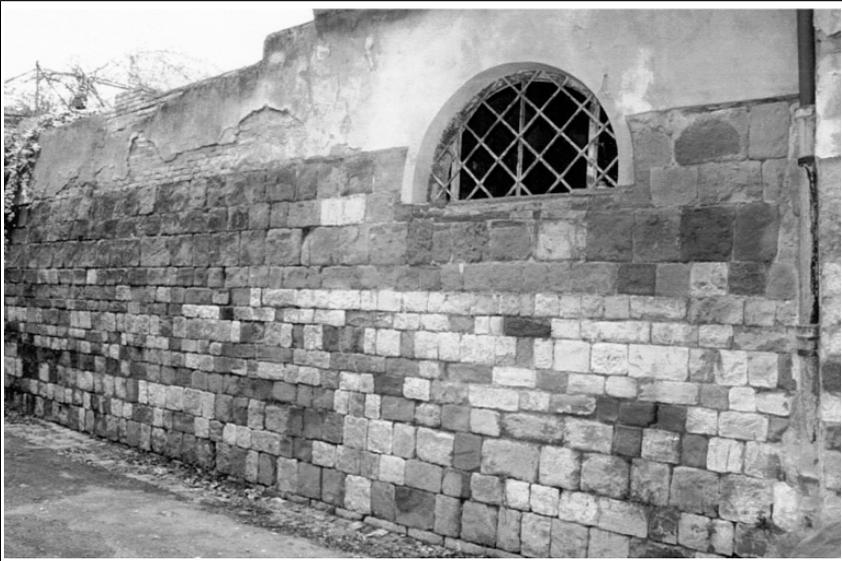
L'altra finestrella era alta e stretta e poi da quella parte era sempre pieno di tedeschi che non aspettavano altro per farci fuori...

Domenica 23 aprile 1944

Quella mattina appena svegli ci portarono in un botro di acque sulfuree in mezzo alla campagna e quando fummo lì ci fecero immergere in quelle acque con i panni e tutto per circa mezzora.

Poi ci fecero asciugare al sole, quel bagno e il sole ci fecero seccare tutte le punture degli insetti e ci rigenerò un po' di forze.

Renzo allora mi disse: «Mi sa che i pidocchi li abbiamo attaccati anche a loro, per questo ci hanno portato qui e non per pietà»



Una delle finestre della stalla della villa dove eravamo rinchiusi, foto dell'autore 05/2000

Appena asciutti ci riportarono subito alla villa.

Alla sera ci riportarono sulla ferrovia a Rignano sull'Arno. Tutto continuò come prima, senza un filo di speranza per la fuga.

Lunedì 1 maggio

Ormai la nostra mente si stava annebbiando, le forze calavano, non ce la facevamo più ad alzare al primo colpo le rotaie, spesso ci cadevano in terra con gran rumore. Allora i tedeschi con i loro frustini ci facevano tornare le forze...

Anche loro si rendevano conto che le nostre vite erano ormai alla fine.

Renzo a brutto muso, mi dava speso degli schiaffetti dicendomi:

« Ricorda bene che dobbiamo fuggire! Se ti lasci andare muori prima che ci ammazzino loro »

Poi mi chiedeva scusa: « Scusa Michele, ma è per svegliarti un po'. Dai vedrai, lo sento, tra poco fuggiremo e ci serviranno le nostre gambe